Sir

**11 SETTEMBRE**

**Tredici anni dopo**

**"Estote parati..."**

Ciascuno di noi ricorda perfettamente dov’era e cosa stava facendo quel pomeriggio italiano dell’11 settembre del 2001, mentre a New York scoppiava l’inferno. Al Qaeda dichiarava guerra al mondo libero, con la sua strategia del terrore. Quello schiaffo segnò la fine dell’innocenza. Solo un anno prima, all’alba del Nuovo Millennio, tutti pensavamo e speravamo di essere entrati nell’età della pace e del progresso. E invece lo spettro della guerra rientrava nella nostra vita quotidiana con le sembianze della follia islamista.

A distanza di 13 anni siamo qui a prendere atto che il mondo è percorso dalle guerre, mentre un Papa di nome Francesco prega e agisce per la pace nella consapevolezza che la Terza guerra mondiale è già in atto, sia pure “a capitoli”. Una consapevolezza che non deve mai venire meno se vogliamo essere coerenti con il rispetto di quel principio di realtà che deve guidare i passi e le scelte di ciascuno, come dei popoli e delle nazioni.

In queste ore, drammatico contrappasso, il presidente americano Barack Obama lancia la grande coalizione mondiale in armi per “distruggere l’Isis”, che di quell’11 settembre è l’erede legittimo, per stessa ammissione di Al Qaeda. E mentre tutto il mondo libero si prepara a questa nuova lunghissima campagna bellica, l’Europa decide di riarmarsi, decidendo in uno dei frangenti più difficili per la sua economia e mentre tanti popoli sono in sofferenza economica e sociale, di destinare il 2% del Pil nazionale al riarmo. Non so voi, ma noi cominciamo a tremare.

“Estote parati…”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

corriere della sera

**La solitudine al potere**

di MICHELE AINIS

La democrazia è un cantiere sempre aperto. Ogni giorno si forma e si trasforma, anche se per lo più non ci facciamo caso. La folla dei muratori nasconde l’opificio, la polvere di calcinacci ci impedisce di vedere. Eppure sta cambiando, qui, adesso. E la cifra della sua metamorfosi si riassume in una parola: solitudine. Dei leader, dei cittadini, delle istituzioni. Ne è prova il confronto tra l’uomo che ha segnato gli ultimi vent’anni e quello che forse dominerà il prossimo ventennio. Berlusconi inventò il partito personale, schiacciato e soggiogato dal suo capo. Ma un partito c’era, con i suoi gonfaloni, con i suoi colonnelli. Invece Renzi è un leader apartitico, senza partito. Ha successo nonostante il Pd, talvolta contro il Pd. Il suo colore è il bianco, come la camicia sfoggiata a Bologna insieme agli altri leader della sinistra europea. E il bianco è un non colore, non esprime alcuna appartenenza.

D’altronde tutti i soggetti associativi sono in crisi, perciò sarebbe folle legarsi mani e piedi alle loro sventure. La fiducia nei partiti vola rasoterra dagli anni Novanta; adesso è sottoterra, al 6,5%. Nelle associazioni degli imprenditori credono ancora 3 italiani su 10, e appena 2 nei sindacati. È in difficoltà pure la Chiesa, ma papa Francesco riscuote il 91% delle simpatie popolari. Come peraltro Renzi, che surclassa la popolarità del suo governo (64%). Perché contano i singoli, non gli organismi collettivi. Contano i sindaci, non i consigli comunali. Conta il governatore, non l’assemblea della Regione: se il primo inciampa, cadono tutti i consiglieri. Mentre il Parlamento nazionale è già caduto, è un fantasma senza linfa: per Eurispes, se ne fida il 16% degli italiani. Invece il presidente della Repubblica, sia pure in calo, rispetto al Parlamento triplica i consensi.

E allora viva le istituzioni monocratiche, abbasso la democrazia rappresentativa. Come sostituirla? Con un tweet , nuova fonte oracolare del diritto. O con una fonte orale: ne ha appena fatto uso il ministro Orlando, annunziando un emendamento al decreto sulla giustizia. Anche se quel testo nessuno lo conosce, anche se Napolitano non l’ha ancora timbrato, anche se la competenza ad emendarlo spetterebbe semmai all’intero Consiglio dei ministri. Ma quest’ultimo è l’ennesimo organismo collegiale caduto ormai in disgrazia, sicché ciascun ministro fa come gli pare. Sempre che sia d’accordo poi il primo ministro, dinanzi al quale tutti gli altri non sono che sottoministri.

E lui, l’uomo solo al comando, come comanda? Berlusconi seguiva l’onda dei sondaggi, a costo di cambiare idea tre volte al giorno, se gli piovevano sul tavolo tre rilevazioni differenti; Renzi non sonda, consulta. Il 15 settembre s’aprirà la grande consultazione sulla scuola, dopo quella sullo sblocca Italia, sulla giustizia, sulla burocrazia, sul Terzo settore. Anche la riforma costituzionale (art. 71) fa spazio a nuove «forme di consultazione».

Nel 1992 fu l’utopia di Ross Perot, outsider alle presidenziali americane: una società atomistica, in cui ciascuno potesse promuovere o bocciare qualunque decisione di governo, schiacciando un tasto sul computer mentre fa colazione. Non è l’utopia di Renzi, anche perché in Italia i consultati non decidono alcunché. Ma la consultazione è diventata lo strumento per stabilire un rapporto verticale con il leader, nel vuoto di rapporti che segue l’eclissi di ogni aggregazione collettiva. Il risultato? Parafrasando Gaber: l’incontro di due solitudini, in un Paese solo.

michele.ainis@uniroma3.it

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Tra indagini e garantismo Pd prigioniero di se stesso**

di ANTONIO POLITO 181

Forse, col senno di poi, sarebbe stato meglio per Renzi se i magistrati di Bologna avessero fatto qualche giorno di ferie in più. Invece «la Procura ha lavorato anche in agosto», ha spiegato implacabile il vicecapo dell’ufficio. Risultato: primarie emiliane nel caos, direzione del partito rinviata, festa dell’Unità rovinata. Per quanto di modesta entità giudiziaria, l’inchiesta di Bologna è una bella tegola per il Pd renziano. Innanzitutto perché ricorda che il nuovo gruppo dirigente non è così vergine da non avere un passato, in cui viaggiò in auto blu e fu esposto agli incerti del mestiere (soprattutto nei consigli regionali con «nota spese selvaggia»); né è così fraternamente unito da non conoscere le notti dei lunghi coltelli, come quella che si sta consumando nella roccaforte emiliana e che solo i nuovi cremlinologi del renzismo sanno spiegare. Una macchia fastidiosa, insomma, per la generazione Dash, con la camicia bianca che più bianco non si può.

Ma la cosa peggiore è che ripiomba il partito nuovo in una questione antica, tipica dell’era che sperava di essersi ormai gettata alle spalle: come dotarsi di una moderna cultura garantista dopo una così lunga pedagogia moralista e, dunque, che fare quando uno dei tuoi è sotto inchiesta.

Al momento, la situazione è kafkiana. Richetti si è ritirato dalle primarie perché è indagato, ma senza averlo detto. Bonaccini l’ha detto ma non si è ritirato, confida come al solito di dimostrare ecc. ecc. (ma già deve sfuggire ai militanti inferociti sul suo blog: quanto potrà resistere?). Il terzo candidato, che non è indagato, rischia invece di essere eliminato se saltano le primarie. Il problema è che il governatore che sono chiamati a sostituire, Errani, si era dimesso dopo una sentenza di primo grado nonostante Renzi gliel’avesse sconsigliato, poiché viene dal Pci e sta ancora elaborando il lutto della diversità come perfezione morale; mentre Enrico Rossi, anche lui ex Pci, si ricandida a governatore della Toscana nonostante sia indagato. Nel frattempo nessuno obietta che in Campania Vincenzo De Luca, due volte rinviato a giudizio, si prepari a correre per le primarie regionali. Né che al governo ci siano quattro sottosegretari a loro volta indagati, ma confermati.

Così il nuovo Pd si trova tra due fuochi. Se dice, come in molti sussurrano, che l’indagine è una vendetta della magistratura per le ferie tagliate, dà ragione in un solo colpo a vent’anni di agitazione berlusconiana contro le toghe rosse e la giustizia a orologeria. Se dice, come molti vorrebbero, che lascerà decidere ai suoi elettori e non alle Procure chi deve essere candidato e chi no, dà torto in un colpo solo a vent’anni di antiberlusconismo, che ha fatto strame di molti principi di garanzia e che è stato a lungo usato come un surrogato della politica per cibare il popolo di sinistra.

Bisognerebbe che il nuovo partito-guida avviasse dunque una riflessione: su come essere più severi, prima che arrivino le Procure, con chi sale sul taxi solo per arricchirsi, e meno bigotti con chi viene fatto scendere ogni volta che fischia un pm. Bisognerebbe che Renzi ci pensasse e ne parlasse, visto che è anche il segretario del partito e non ha mai pensato neanche per un nanosecondo di lasciare la carica. Ma Renzi, per altro loquace, per ora ne tace.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Sanità, via ai tagli. Ecco il piano italiano per la crescita Ue**

**Chiesta una lista a ogni dicastero per arrivare a 20 miliardi, senza toccare il welfare. Stop agli sprechi negli acquisti delle Asl. Tasi, si prepara una semplificazione. E c'è un piano per ridurre l'Irap. Ieri primo giro di tavolo sulle misure. I timori della Lorenzin. Niente interventi sulle pensioni. Anche le forniture nella Sanità e l'imposizione dei costi standard contribuiranno a raggiungere gli obiettivi della spending review**

di ROBERTO PETRINI

Sanità, via ai tagli. Ecco il piano italiano per la crescita UeIl ministro della Salute, Beatrice Lorenzin

E' la sanità l'obiettivo numero uno del governo alla caccia di 20 miliardi per la manovra 2015. Il piano al quale stanno lavorando al ministero dell'Economia non dovrebbe toccare i servizi, ma incidere sugli enormi sprechi di efficienza che sono emersi dai monitoraggi degli ultimi mesi. Nel mirino ci sono i costi delle forniture e degli approvvigionamenti. Un progetto ambizioso che è stato già oggetto di colloqui tra il ministro dell'Economia Padoan e la titolare della Sanità, Lorenzin.

Il dossier caldo dei tagli alle spese è stato affrontato ieri durante il Consiglio dei ministri con un primo giro di tavolo. Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha chiesto ai vari dicasteri relazioni scritte, ma - sintomo della tensione che si addensa sul comparto - ieri pomeriggio il premier ha incontrato la Lorenzin che si è recata a Palazzo Chigi. "Spero che i tagli non riguardino la sanità", ha ripetuto ieri il ministro della Sanità. L'allarme c'è ma il governo sembra abbastanza determinato: i servizi non si taglieranno, non ci sono però aree intoccabili "Non c'è scritto Croce Rossa", era la battuta che girava ieri.

Se da una parte il cerchio si stringe sui tagli alle inefficienze sanitarie, dall'altra il governo assicura che le pensioni non saranno toccate e che l'intenzione in una fase come questa, dopo il terzo anno di recessione (il dato negativo viene ormai considerato scontato anche quest'anno), è quella di continuare con la riduzione delle tasse. Il Tesoro è convinto che l'operazione 80 euro per essere efficace ha bisogno di diventare strutturale e dunque essere confermata. Ma soprattutto - novità delle ultime ore - ci sarà un ulteriore taglio dell'Irap e, se si potrà, un intervento di semplificazione sul ginepraio della Tasi.

La partita resta tuttavia assai complessa. Escludendo il Welfare, sul quale continuano a giungere dai massimi livelli rassicurazioni, la torta aggredibile si riduce. Considerando 6 miliardi dalla spending review sui vari dicasteri, non restano molte altre zone di caccia. La lotta all'evasione, sulla quale lo stesso premier Renzi aveva detto di contare per 3 miliardi, risulterebbe di assai difficile quantificazione. Anche la spesa per interessi, in diminuzione dopo le mosse della Bce, darebbe "alcuni miliardi" ma si agirà con molta prudenza perché non è assolutamente certa la futura stabilizzazione dei mercati.

Il tavolo europeo, sul quale l'Italia potrebbe giocare le sue carte, non è affatto in discesa. Anzi, di richieste di sconti (dalle infrastrutture, ai fondi europei alla Cig) non si parla neppure. Anche la parola "flessibilità", sebbene in cambio di riforme, sembrerebbe tabù e lo stesso ministro delle Finanze tedesco Schauble avrebbe suggerito al nostro governo italiano di non parlarne neppure, pena la reazione dei mercati. L'unica strada su cui può contare l'Italia è il percorso che porta a quella che viene definita "premialità": fare le riforme istituzionali, la pubblica amministrazione e il job act, e poi contare che in aprile, quando ci sarà la valutazione della legge di Stabilità da parte della Ue, ci siano consentiti ulteriori margini.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Sanità, via ai tagli. Ecco il piano italiano per la crescita Ue**

**Chiesta una lista a ogni dicastero per arrivare a 20 miliardi, senza toccare il welfare. Stop agli sprechi negli acquisti delle Asl. Tasi, si prepara una semplificazione. E c'è un piano per ridurre l'Irap. Ieri primo giro di tavolo sulle misure. I timori della Lorenzin. Niente interventi sulle pensioni. Anche le forniture nella Sanità e l'imposizione dei costi standard contribuiranno a raggiungere gli obiettivi della spending review**

di ROBERTO PETRINI

Sanità, via ai tagli. Ecco il piano italiano per la crescita UeIl ministro della Salute, Beatrice Lorenzin

E' la sanità l'obiettivo numero uno del governo alla caccia di 20 miliardi per la manovra 2015. Il piano al quale stanno lavorando al ministero dell'Economia non dovrebbe toccare i servizi, ma incidere sugli enormi sprechi di efficienza che sono emersi dai monitoraggi degli ultimi mesi. Nel mirino ci sono i costi delle forniture e degli approvvigionamenti. Un progetto ambizioso che è stato già oggetto di colloqui tra il ministro dell'Economia Padoan e la titolare della Sanità, Lorenzin.

Il dossier caldo dei tagli alle spese è stato affrontato ieri durante il Consiglio dei ministri con un primo giro di tavolo. Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha chiesto ai vari dicasteri relazioni scritte, ma - sintomo della tensione che si addensa sul comparto - ieri pomeriggio il premier ha incontrato la Lorenzin che si è recata a Palazzo Chigi. "Spero che i tagli non riguardino la sanità", ha ripetuto ieri il ministro della Sanità. L'allarme c'è ma il governo sembra abbastanza determinato: i servizi non si taglieranno, non ci sono però aree intoccabili "Non c'è scritto Croce Rossa", era la battuta che girava ieri.

Se da una parte il cerchio si stringe sui tagli alle inefficienze sanitarie, dall'altra il governo assicura che le pensioni non saranno toccate e che l'intenzione in una fase come questa, dopo il terzo anno di recessione (il dato negativo viene ormai considerato scontato anche quest'anno), è quella di continuare con la riduzione delle tasse. Il Tesoro è convinto che l'operazione 80 euro per essere efficace ha bisogno di diventare strutturale e dunque essere confermata. Ma soprattutto - novità delle ultime ore - ci sarà un ulteriore taglio dell'Irap e, se si potrà, un intervento di semplificazione sul ginepraio della Tasi.

La partita resta tuttavia assai complessa. Escludendo il Welfare, sul quale continuano a giungere dai massimi livelli rassicurazioni, la torta aggredibile si riduce. Considerando 6 miliardi dalla spending review sui vari dicasteri, non restano molte altre zone di caccia. La lotta all'evasione, sulla quale lo stesso premier Renzi aveva detto di contare per 3 miliardi, risulterebbe di assai difficile quantificazione. Anche la spesa per interessi, in diminuzione dopo le mosse della Bce, darebbe "alcuni miliardi" ma si agirà con molta prudenza perché non è assolutamente certa la futura stabilizzazione dei mercati.

Il tavolo europeo, sul quale l'Italia potrebbe giocare le sue carte, non è affatto in discesa. Anzi, di richieste di sconti (dalle infrastrutture, ai fondi europei alla Cig) non si parla neppure. Anche la parola "flessibilità", sebbene in cambio di riforme, sembrerebbe tabù e lo stesso ministro delle Finanze tedesco Schauble avrebbe suggerito al nostro governo italiano di non parlarne neppure, pena la reazione dei mercati. L'unica strada su cui può contare l'Italia è il percorso che porta a quella che viene definita "premialità": fare le riforme istituzionali, la pubblica amministrazione e il job act, e poi contare che in aprile, quando ci sarà la valutazione della legge di Stabilità da parte della Ue, ci siano consentiti ulteriori margini.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Sostegno a Kiev, linea dura con Putin e meno legami con gli Usa: il mondo secondo gli europei**

**Presentato “Transatlantic Trends”, il rapporto curato ogni anno da German Marshall Fund e Compagnia San Paolo. In calo la popolarità di Obama anche in Europa. Italiani delusi da come la Ue “combatte la crisi economica”. In Germania in crescita il sentimento anti-America**

alberto simoni

Italiani scontenti per come la Ue contrasta la crisi economica; europei schierati con l’Ucraina e contro Putin; tedeschi arrabbiati con gli Stati Uniti tanto da reclamare una maggior indipendenza nella gestione delle questioni di sicurezza. Visto da Berlino insomma l’Atlantico quest’anno è un po’ più largo. Sarà il caso Snowden o le lunghe antenne dei servizi Usa puntate sulle conversazioni della Cancelliera Merkel. La locomotiva tedesca insomma non vuole ostacoli sui binari, vuole guidare in Europa e non farsi guidare negli affari del mondo. Non più da Washington almeno (il 57%, più 17% rispetto allo scorso anno, è favorevole a sottrarsi dall’abbraccio Usa).

Ma in genere è la stessa Europa a chiedere a Washington maggiori spazi di azione seppure il 56% ritiene che l’America deve continuare a esercitare un ruolo da leader sulla scena globale. Quel che è in calo (67%, meno 3%) rispetto allo scorso anno è la percezione favorevole dell’America che hanno gli europei. Qualche scossa e meno feeling (Obama cala in popolarità fra gli europei, fra gli americani non è una novità ormai) sull’asse Washington-Europa registra l’annuale rapporto «Transatlantic Trends” condotto dal German Marshall Fund e dalla Compagnia di San Paolo. Dieci i Paesi membri Ue (fra cui Italia, Germania, Francia....) coinvolti nella ricerca, oltre a Turchia, Russia e Stati Uniti; il mese di giugno, dal 2 al 26, il periodo di riferimento.

In piena guerra in Ucraina anche se le accuse all’ingerenza russa (nessuno aveva ancora mostrato foto o snocciolato prove della presenza di militari russi “in ferie” in Ucraina) erano velate e il Boeing malese non era ancora stato abbattuto sui cieli sopra Donetsk, eppure due europei su tre avevano già opinioni assai negative sui comportamenti russi. Non solo, il 58% vuole un sostegno economico e politico più convinto al governo di Kiev anche se questo significasse un braccio di ferro protratto nel tempo con la Russia; e ben il 68% vedrebbe favorevolmente un’adesione dell’Ucraina alla Nato e il 52% accoglierebbe Kiev nella Ue.

Diametralmente opposta - e la notizia sarebbe se fosse il contrario - la percezione dei russi che pretendono da Putin che continui a esercitare influenza sull’Ucraina persino se questa dovesse aumentare il rischio di un conflitto con la Ue (53%). Opinioni pubbliche insomma più “bellicose” rispetto ai governi, europei intendiamo, lacerati fra la tentazione di infilzare il coltello delle sanzioni nel ventre russo, e la necessità di salvaguardare un business con Mosca che muove miliardi di euro fra import e export e che da quando la crisi si è acuita ha costantemente messo il segno meno dinanzi ai principali indicatori economici. L’export complessivo nei primi 4 mesi del 2014 segna un -8,9% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno; ci sono comparti, da quello dei motori ai calzaturiero, che registrano sino a -34%. La linea dura e l’appoggio smisurato a Kiev che gli europei vorrebbero nelle stanze dei decisori trovano (comprensibili) resistenze.